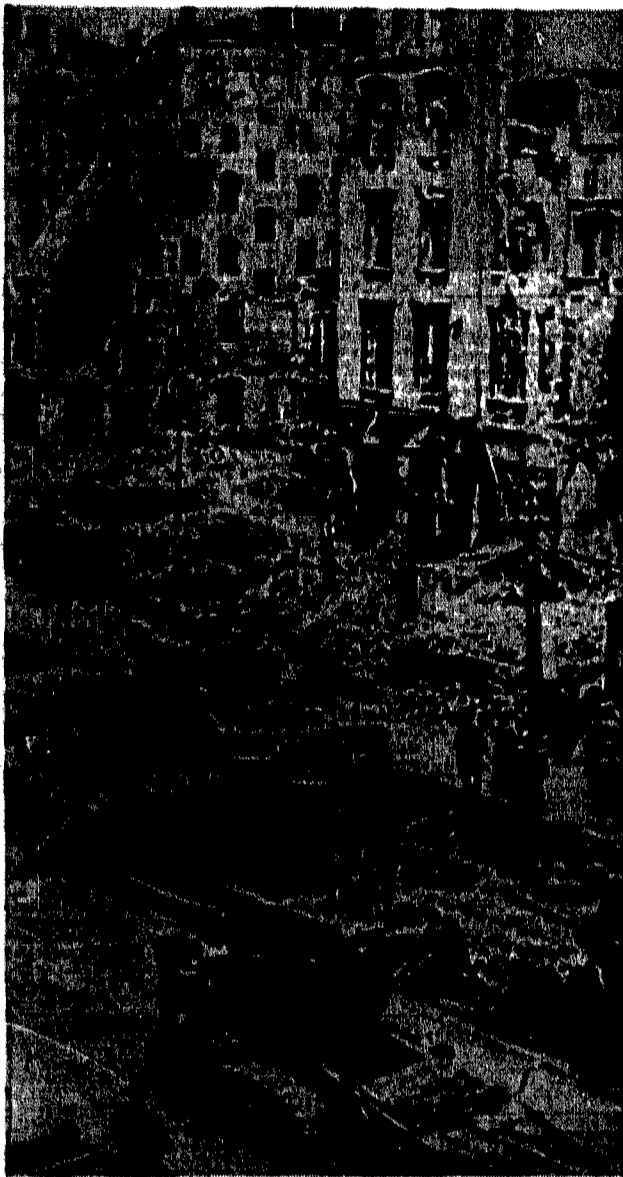


I testi
di Manuel Puig e di Roberto Cossa nei teatri,
quelli di Vargas Llosa nelle librerie:
la scena italiana scopre l'America latina?

Due mostre
e un libro raccontano il percorso artistico
di Renzo Vespignani: dal dopoguerra
a Roma, al «caos» che fa esplodere New York

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Una degli edifici di Berlino distrutti dai bombardamenti della seconda guerra mondiale

Visita guidata dentro il terrore

■ Quei dodici anni di storia che vanno dal 1933 al 1945 pesano ancora sulla coscienza del popolo tedesco come un fardello scomodo. Dopo una lunga rimozione collettiva, che per qualcuno prosegue tuttora, stanno recentemente proliferando iniziative, prese di posizione pubbliche, pamphlets ed esposizioni che costringono i tedeschi a fare i conti con il proprio passato. Anche le celebrazioni per il 75° anniversario della fondazione di Berlino sono state una grossa occasione di rivisitazione della storia, non solo della grande metropoli, ma di tutta la Germania.

La mostra principale di Berlino Ovest, filo conduttore di tutte le altre iniziative, è stata allestita proprio nel luogo più malfamato, il meno accettato dai berlinesi, cioè tutta quell'area dove sorgevano i palazzi nei quali dal 1933 in poi vennero decise le più atroci crudeltà della storia moderna. E parallelamente alla grande esposizione *Berlin, Berlin*, installata nel Martin-Gropius Bau, recentemente restaurato, è stata realizzata una grande operazione di ripensamento della storia del nazismo, intitolata *Topografia del Terrore*, un'accurata documentazione di ciò che accade all'interno del perimetro delimitato dalla Prinz-Albrecht-Strasse, La Wilhelmstrasse e la Anhalterstrasse.

Semidistrutti dalla guerra abbattuti negli anni della ricostruzione: ecco i luoghi che la Berlino di oggi voleva dimenticare

PAOLA VITI

magazzini e nuove abitazioni. Inoltre molte case edificati e redazioni di giornali avevano qui la loro sede. Tutta la zona fu poi teatro degli avvenimenti politici che scossero la Germania nei primi anni del secolo e nel 1918 vide la fondazione del Partito comunista tedesco.

Se la scenografia restava inalterata, si alteravano però gli attori e dal 1932 l'area venne ripetutamente utilizzata da Hitler e da Goebbels per le loro assemblee e adunate, finché nel maggio 1933 la Gestapo stabilì nella ex scuola d'arte il suo quartier generale. A poco a poco tutte le principali istituzioni del terrore si insediarono negli edifici circostanti, che divennero la stanza dei bottoni del nazismo, un luogo di gestione del potere e del terrore nel quale lavoravano circa 7.000 persone. Hitler, Himmler e tutti gli altri capi avevano qui le loro scrivanie dalle quali impartivano ordini di distruzione senza sporcarsi mai direttamente le mani. Qui vennero decisi il genocidio degli ebrei, le persecuzioni degli antifascisti, la costruzione dei campi di concentramento.

Nell'estate del 1933 fu allestito anche un carcere preventivo (Hausgefängnis) che «ospitava» dissidenti politici ed esponenti della resistenza tedesca, soprattutto del gruppo «Rote Kappelle». Ritenuti

utili per le informazioni che avrebbero potuto fornire, essi venivano continuamente interrogati e sottoposti a torture e non furono pochi quelli che si tolsero la vita. Per la maggior parte si trattò di una stagione di passaggio verso il lager. Tra essi c'erano anche Erich Honecker, l'attuale segretario del Partito comunista della Germania democratica e capo dello Stato, il fisico Erwin Plonck, il teologo evangelico Dietrich Bonhoeffer.

La maggior parte di quegli edifici, che rappresentavano tra l'altro un enorme patrimonio artistico, subì gravi danni durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale, ma nessuno era stato minato nella struttura portante. Negli anni successivi alla guerra, tuttavia, in quell'onda di rimozione e di bisogno di prendere le distanze dai crimini nazisti, vennero tutti demoliti e fatti saltare in aria con il pretesto della loro instabilità. Addirittura le fondamenta e i sotterranei furono smantellati e all'inizio degli anni 60 non c'era più niente che potesse fare ricordare quel terrore periodo. Fu risparmiato soltanto il Martin-Gropius Bau che, in quanto sede di esposizioni artistiche e magazzino per opere d'arte non aveva mai rappresentato un'istituzione del terrore vera e propria.

La zona venne poi a trovarsi esattamente al confine tra il settore sovietico e quello

americano, diventò di nuovo periferia abbandonata che degenerò ancora di più dopo il 1961 con la costruzione del muro che costeggia adesso buona parte dell'area.

I progetti di utilizzo di tutta la superficie sono stati diversi nel corso degli ultimi anni, quasi tutti prevedevano una cancellazione totale del passato, da una superstrada con le colate di cemento per nascondere le rovine a un parco giochi, da un parcheggio per auto a un eliporto. Soltanto verso l'inizio degli anni 80 fu riscoperto il significato storico della zona e furono avanzate proposte per farne un luogo della memoria e di confronto con il passato. Nacquero diversi comitati civici che si sono battuti perché venisse realizzata l'attuale documentazione. Nell'estate del 1986 è stata organizzata anche una «collezionare» operazione collettiva di scavo che ha riportato alla luce quel poco che era rimasto dei sotterranei e delle celle.

Adesso tutto questo è visibile in un percorso guidato attraverso i luoghi del terrore, corredato da una raccolta di documenti originali e fotografie. Questi costituiscono anche una scomoda prova che il nazismo non si reggeva soltanto sul terrore, ma poteva contare su un grosso consenso popolare e sulla collaborazione di migliaia di convinti coadiutori. Molti di loro, tra l'altro, verso la fine degli anni 50 in Germania sono andati di nuovo a occupare posizioni di comando.

Topografia del Terrore avrebbe dovuto chiudere con la fine delle celebrazioni per il 75° anniversario, ma data la risonanza che ha avuto e la grande affluenza di pubblico, è stata presa la decisione di trasformarla in una esposizione permanente ed eventualmente di ampliarla.

In oltre mille tavolette una storia sconosciuta

Clamoroso ritrovamento in Siria. Una spedizione archeologica dell'università di Yale ha riportato alla luce un immenso archivio babilonese. Si tratta di centinaia di tavolette di argilla (sicuramente più di mille) contenenti minuziose informazioni sul re, i traffici, i costumi della Mesopotamia settentrionale negli anni 1740-1725 avanti Cristo. L'annuncio è stato dato a New York la professor Harvey Weiss che ha guidato la spedizione. Il ritrovamento è avvenuto nei pressi dell'antico palazzo reale di Tell Lellan a pochi chilometri dal punto dove oggi s'incrociano le frontiere della Siria, della Turchia e dell'Irak. Solo trecento tavolette sono state finora decifrate dagli studiosi. Ma il loro contenuto, per la ricchezza dei particolari, per la finezza della lingua (la stessa del codice di Hammurabi riprodotto nella foto), per l'importanza degli avvenimenti narrati, ha già lasciato stupefatti gli stessi specialisti. Vi compaiono nomi di re finora sconosciuti, la prima documentazione dell'esistenza di truppe babiloniche a cavallo, testimonianze di una lunga guerriglia tra le popolazioni rurali e «bande di briganti». Ci sono perfino documenti «top secret» in cui si danno disposizioni per atti di spionaggio interno, città costruite, re contro re. In una transazione viene minuziosamente stabilito il prezzo per il riscatto di una spia colta sul fatto. Evidentemente cambiano i tempi ma non le tecniche del potere.

Cina Risarcito l'attore sex symbol

solo non ha mai concesso alcuna autorizzazione per l'uso della sua immagine e si è rifiutato di apparire in film. Il danno non indifferente è stato fatto una cattiva fama tra produttori cinematografici, fans e familiari. L'attore ha ottenuto le scuse della rivista che ha pubblicato la pubblicità e un risarcimento pari a 100 milioni di lire. La notizia è curiosa ma non è una novità per la Cina. Solo qualche settimana fa il campione di sollevamento pesi, Guo Qinghong, aveva ricevuto analoghe scuse e analogo risarcimento da una casa farmaceutica. La foto di Guo Qinghong campeggiava su un prodotto contro l'impotenza e l'elocuzione precoce.

È morto Harry Buckwitz regista brechtiano

È morto, a Maennedorf, presso Zurigo, il regista tedesco Harry Buckwitz. Aveva 83 anni e domenica scorsa era stato colto da infarto. Di lui si ricordano numerosi allestimenti delle opere di Bertolt Brecht. Era nato a Monaco di Baviera e aveva esordito nel mondo del teatro molto presto, prima come attore poi come regista. Con l'avvento del nazismo preferì abbandonare le scene e trovò lavoro come direttore di albergo. Dopo la guerra fu direttore artistico del Teatro di Francoforte (dal 1951 al 1968) e dal 1970 al 1977 diresse la Schauspielhaus di Zurigo. Grande successo di pubblico e di critica ottenne la sua messa in scena di *L'ultima rivolta di Seuzan*. (Nella foto Bertolt Brecht)

ALBERTO CORTESE

L'imperfezione della grande signora

L'infanzia, gli anni americani, la fatica della ricerca scientifica: è uscita l'autobiografia di Rita Levi Montalcini. E per il Nobel solo poche righe...

GIANCARLO ANGELONI

Le autobiografie o i libri di memorie degli scienziati possono suggerire, a volte, qualche malizioso raffronto. Specialmente se i narratori hanno avuto la ventura di afferrare quella chimera che si chiama premio Nobel. Ce n'è uno molto noto, un fisico americano delle alte energie, che negli ultimi anni si è fatto conoscere anche per aver sostenuto l'ipotesi di una collisione cosmica per spiegare l'improvvisa estinzione dei dinosauri sessantacinque milioni di anni fa. In epoca storica, invece, perché si tratta di Luis Alvarez, lo scienziato fece parte di quel ristretto club di fisici che accompagnò l'«Enola Gay» nella missione su Hiroshima, con il compito di misurare l'energia dell'esplosione.

Alvarez racconta queste cose, con la scioltezza e la disinvoltura dell'eroe di frontiera, in un volume, *Avventure di un fisico*, pubblicato quest'anno a New York dalla Basic Books. Un intero capitolo del libro è intitolato «The Prize», «il premio» Nobel, naturalmente, che Alvarez ebbe nel 1968, con immensa gioia di sua moglie Jan e di un nutritivo gruppo di amici che, tutti insieme, mariti e mogli, fecero codazzano a Stoccolma per la

cerimonia di assegnazione. Non c'è banalità che, a questo proposito, Alvarez risparmi al lettore americano, dalla stretta di mano al re di Svezia al fatto che Jan pranzò poi accanto al sovrano, apprezzandone la piacevole compagnia.

C'è stile e stile, si direbbe, non c'è ombra di dubbio che sia così, solo a leggere le scarse righe, in chiave fantastica, impersonale e allusiva, che Rita Levi Montalcini - nel suo *Biografia dell'imperfezione* (Garzanti, pagg. 229 lire 18.500) - dedica alla stessa circostanza. Ripartiamo.

Nella vigilia del Natale 1986, il Ngl apparve di nuovo in pubblico sotto la luce dei riflettori, nel fulgore di un salone addobbato a festa alla presenza dei reali di Svezia, dei principi, di dame in fastosi abiti di gala e gentiluomini in tuxedo. Avvolto in un mantello nero, il Ngl s'inclinò al re e per un attimo abbassò la visiera che gli copriva il viso. Ci riconoscemmo nella frazione di pochi secondi, quando vidi che mi cercava tra la folla che lo applaudiva. Rialzò la visiera e scomparve così come era apparso. Ritornò alla vita errabonda nelle foreste popolate dagli spiriti che di notte vagano sui laghi gelati del Nord dove ho trascorso tante ore



Il premio Nobel Rita Levi Montalcini

borghese, «libera pensatrice», secondo il suggerimento che le diede suo padre («Ero ebraica, israelita o che diavolo altro?», si chiedeva nell'infanzia) seintantotto anni, più proclamati, quasi, che dichiarati, donna nutrita negli affetti, dai quali però ha sempre escluso quello, specifico, per un marito o per i figli. Rita Levi Montalcini è in qualche modo un personaggio fuori scala nel panorama dell'intellettuale italiana. La sua scoperta, quella appunto che riguarda il fattore di crescita delle fibre nervose, ha attraversato e permeato - come un motivo guida, un punto fisso, un'ossessione

va stella polare - tutta la sua esistenza, dalla giovinezza agli «anni bui» delle persecuzioni razziali e della guerra, agli «anni americani» e oltre fino ad oggi.

Sono molto belle, ci pare, le pagine che seguono puntigliosamente, a piccole tappe, il cammino di quella scoperta: è il «farsi idea», a partire da una condizione di sé, della propria persona e delle proprie qualità, mai grandiosa e presuntuosa. C'è anzi, l'affermazione di un'imperfezione (sia pure guidata e illuminata dalla volontà), molto più consona alla natura umana - suggerisce Rita Levi Montalcini -

di quanto non lo sia la perfezione.

Da tutto questo deriva un distacco per le forme del potere e il rifiuto di un'idea della ricerca scientifica come luogo esclusivo e altamente selettivo della grande intelligenza, a favore invece di una totale dedizione e della capacità di saper perseguire gli obiettivi giusti, anche nel mezzo delle più drammatiche difficoltà.

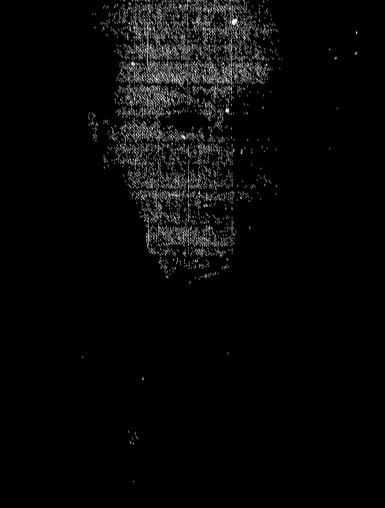
Le corde che animano la sensibilità di Rita Levi Montalcini sono appunto queste: uno spiccato senso etico che pervade il suo modo di guardare la vita, l'ammirazione per gli «uomini tutto nucleo», a cominciare dal suo antico maestro, Giuseppe Levi, ma non andando poi molto oltre nell'estendere ad altri (scienziati) questo giudizio, perché dichiara di aver dovuto nel tempo «rivedere accuratamente la mia scala dei valori umani»; il richiamo alla forza degli affetti, che si condensano nel ricordo del padre «Da lui ho ereditato la serietà e l'impegno nel lavoro e una concezione laica, spinoziana della vita».

Un padre, tuttavia, che nella bontà della tradizione fu anche fonte di aspri conflitti, e che fece attendere sua figlia tre anni, prima di accordarle il permesso di iscriversi all'università. Così fu solo nel 1930 che la Levi Montalcini poté entrare nel «lugubre e solenne anfiteatro dell'Istituto anatomico della facoltà di medicina a Torino». Fu un tragico evento questa scelta, a fornire il filo d'Arianna la morte per tumore, a quarantacinque anni di Giovanna, una cameriera che

considerava, insieme a sua madre e ad una sua zia, uno degli «angeli tutelari» della sua infanzia.

È questa la parte più intima del libro, che allo stesso tempo, però, riserva alcune pagine di letteratura civile molto intense che non sono affatto estranee al clima culturale della Torino degli anni che precedettero la guerra. Con l'incalzare della campagna antisemitica e con i provvedimenti razziali che culminarono poi nel decreto legge del '38, la Levi Montalcini venne allontanata dall'università. Si recò, così, prima per qualche mese in Belgio e poi, di ritorno a Torino, impiantò un laboratorio casalingo, nella sua stanza da letto, per non interrompere le sue ricerche sul sistema nervoso dell'embrione di pollo. Questo furore per lo studio, che - come racconta - le diede la possibilità di continuare a vivere, la seguì anche nell'Astigliano, dove nel '42 si era rifugiata con la famiglia. Qui girava in bicicletta, da una collina all'altra, pregando i contadini di venderle («per i miei bimbi») un po' di uova, diventate rarissime.

Verso la fine del libro, Rita Levi Montalcini si chiede se il «suo» Ngl, una volta che sarà sintetizzato in laboratorio, riuscirà a riparare lesioni cerebrali e a riportare ordine nei circuiti nervosi alterati. A così breve distanza di tempo, la domanda, che appassiona la neurobiologia, meriterebbe già una diversa formulazione perché un centro di bioingegneria americano ha annunciato di essere riuscito a produrre dieci milligrammi di Ngl, uguale a quello dell'uomo.



Mozart era deforme e malato di reni?

Conclusione: Mozart aveva un orecchio deforme e più piccolo dell'altro. Nel quadro di Zoffany, infatti, l'orecchio sinistro è brutalmente cancellato con un curioso e improbabile gioco di ombre aggiunto ad opera terminata. Anche il professor Robert Ruben della Yeshiva University di New York è dello stesso parere: «La malformazione all'orecchio potrebbe essere indice di un'anomala malformazione al feno. Finora nella cartella clinica di Mozart c'erano regolarmente documenti artistici nodoso, reumatismo articolare, angina, tifo, vaiolo. L'insufficienza renale completa. Che l'invidioso Salieri avesse bisogno di un po' di veleno non lo crede più nessuno. Gli è bastato aspettare».